

# COMUNITÀ

L'editoriale

## Metti un'Europa a cena



SEGUE DALLA PRIMA

Se lo avessero fatto, non ci sarebbe voluto oltre un mese per indicare in Jean Claude Juncker il successore di José Manuel Barroso alla guida della Commissione europea. Perché se *nomina sunt consequentia rerum*, la verità dei fatti e delle cose dice che dopo il Trattato di Lisbona il parere degli elettori non è più una variabile indipendente e che il 25 maggio scorso il candidato lussemburghese del Ppe ha preso più voti degli altri cinque sfidanti. Rischiando una sonora bocciatura in latino, i componenti del Consiglio europeo (ai quali spetta il compito formale di designare il presidente della Commissione) hanno invece sostenuto, o provato a sostenere, che i nomi, meglio ancora le «nomine», non sono una conseguenza delle cose, ma degli accordi. E questi, come è noto, sono materia oscura e complessa, specie quando in ballo ci sono gli interessi di 28 (ventotto) Paesi.

La verità è che alla cena di Ypres non c'è stata la semplice certificazione di un risultato democraticamente ottenuto, ma la celebrazione del solito rito europeo per il quale ogni scelta, ogni decisione è il frutto di un compromesso tra le parti più forti. E a vincere ancora una volta non è stata l'idea di costruire e difendere un interesse comune, ma la logica muscolare del braccio di ferro.

Salutiamo dunque con favore che alla fine abbia prevalso il buon senso di rispettare il principio di Lisbona e il voto degli elettori, ma quattro settimane di polemiche e di trattative sono troppe per poter davvero parlare di una svolta nei costumi e nelle abitudini delle istituzioni europee. Lo vedremo nei prossimi giorni, quando il sì «concesso» a Juncker entrerà inevitabilmente, in termini di rivincita e contrappesi, nel poker tra i governi per la scelta dei vari commissari.

In questo ritratto non proprio esaltante dell'Europa, emerge comunque un aspetto nuovo e importante che riguarda l'Italia: sulla bilancia dei poteri che contano il nostro Paese è diventato più pesante, grazie a quel 40,8% di voti che ha fatto del Pd il partito con la più alta percentuale di consensi tra tutti i Paesi euro-

pei e la vera sorpresa delle ultime elezioni, più ancora dello straordinario ma inquietante risultato di Marine Le Pen in Francia e Nigel Farage in Inghilterra. L'arrivo tra i commensali di Ypres di «Mister Quarantapercento», come Angela Merkel chiama Renzi, non avrà cambiato la disposizione dei posti (il cerimoniale è una faccenda seria) ma ha sicuramente modificato gli equilibri di quella cena con troppi capitavola. È in questo senso che vanno interpretati gli screzi e le tensioni (qualcuno ha parlato di litigi) tra la cancelliera tedesca e il premier italiano e che hanno messo in secondo piano gli annunciati *niet* di Cameron e Orban alla nomina di Juncker.

Sì, con buona pace di Giustiniano (e degli elettori), a Ypres non si è parlato di nomi che discendono dalle cose, ma di cifre, tempi e parole. Nel documento preparato dal presidente uscente Van Rompuy si parlava ad esempio della necessità, per favorire la crescita, di «usare pienamente gli strumenti della flessibilità»: una frase che in sé non vuol dire molto (non si diceva di *aggiungere* nuovi strumenti, quanto di *usare* fino in fondo quelli che già esistono) ma che è bastata, prima del vertice, per mandare su tutte le furie i tedeschi (il presidente della

*Bundesbank* Jens Weidmann seguito a ruota dal ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble) mostrando che i titoli di quasi tutta la stampa italiana sulle «aperture» della Germania alle richieste di una maggiore flessibilità non erano un fatto oggettivo, ma una nostra speranza, un *wishful thinking* come dicono gli inglesi. E non poteva essere altrimenti.

Le lunghe trattative sulla frase (poi modificata com'è noto in «*the best use of flexibility*»: il miglior uso possibile della flessibilità) dimostrano che «l'ammorbidimento» della Merkel circa il rispetto della disciplina di bilancio prevista dal patto di stabilità non c'è mai stato né mai ci sarà. E lo ha ribadito lei stessa alla cena di Ypres. La novità, questa volta, è che di fronte al solido e mai mutato rigore tedesco, non c'è stato l'abituale mugugno di sottofondo ma una voce che, con un inedito inglese con inflessioni fiorentine, chiedeva di evitare equivoci sulla parola flessibilità. Che non è una invenzione del diavolo ma (*nomina sunt consequentia rerum*) un termine da precisare e uno strumento da utilizzare, ovviamente nei limiti consentiti e concordati.

La richiesta italiana a Ypres è stata semplice: rispettiamo il tetto del 3% ma chiediamo di

poter allentare i tempi di quel famoso *fiscal compact* che pende come una pericolosa mannaia sulle nostre speranze di ripresa obbligandoci ridurre il debito in eccesso a colpi di un ventesimo per volta a partire dal prossimo anno. E che in soldoni significa evitare di pagare 9 miliardi nel 2015. Una richiesta irricevibile? Forse no, anche perché gli accordi fiscali di rientro, quando vennero firmati, prevedevano un «tagliando» tecnico da eseguire nel dicembre 2014 e che adesso, come ha notato Carlo Bastasin sul *Sole 24 Ore*, potrebbe trasformarsi in una «verifica politica» in cui il peso nuovo dell'Italia potrebbe risultare determinante.

Sotto questa luce, anche il nuovo calendario di Renzi, che misura le riforme non più a cadenza di settimane e mesi ma di anni, assume un significato più europeo che italiano. L'annuncio dei mille giorni, in fondo, è stato un modo per dire all'Unione che riformare il mondo del lavoro o la pubblica amministrazione richiede tempo, forza e soldi. I primi due li ha portati il 40,8% del 25 maggio, mentre il terzo fattore, i soldi, è strettamente legato alla possibilità di dedurre i costi delle riforme dal computo del famoso 3%.

Questi, dunque, gli argomenti che hanno scaldato la cena di Ypres più efficacemente dei fornelli in cucina, ma anche della disputa sul nome di Juncker sul quale quasi tutti, tranne gli irriducibili Cameron e Orban, si sono poi detti d'accordo. E questi gli equilibri nuovi in Europa dopo il voto del 25 maggio e prima del semestre italiano di presidenza che si aprirà mercoledì con il discorso di Renzi a Strasburgo.

Resta un punto: quello di cui non si è discusso. Perché è vero che tutti, a destra come a sinistra, parlano sempre più di *crescita e occupazione* e sempre meno di *austerità e rigore*, ma alla stretta dei conti, nessuno indica, propone, suggerisce azioni concrete per far ripartire i consumi e creare nuovi posti. Ad esempio con quelle «misure di sistema» invocate da tempo che potrebbero far crescere la zona euro nel suo insieme e non più soltanto i singoli membri, ma soprattutto permettere di far entrare, tutti quanti, dentro aree strategiche come energia, ricerca, telecomunicazioni, mobilità sostenibile, digitalizzazione, educazione. Una strategia condivisa per aiutare i Paesi e «unire l'Unione»: questo sì che sarebbe un modo per cambiare l'Europa. Non sarebbe il caso di organizzare un'altra cena?

@lucalando

### Maramotti



### L'analisi

## Chi vince e chi perde nella battaglia per la Ue



SEGUE DALLA PRIMA

In quell'articolo, si stabilisce infatti che la scelta del presidente della Commissione è fatta dal Consiglio europeo a maggioranza qualificata, tenuto conto delle elezioni europee.

Spetterà adesso al Parlamento europeo confermare con il suo voto Juncker alla presidenza della Commissione e, secondo gli accordi presi, Schulz alla presidenza del Parlamento europeo per un mandato di due anni e mezzo (dopo dovrebbe subentrare Lamassoure) sulla base dell'accordo di coalizione con il Ppe, accordo che verrà probabilmente rafforzato dall'apporto del gruppo dei liberali e democratici (Alde) guidato da Verhofstadt, per blindare il voto contro eventuali derive di qualche parlamentare della maggioranza verso posizioni euroscettiche.

La nomina di Juncker non è stata invece completata (il che da un punto formale è assolutamente corretto perché occorre attendere prima la nomina definitiva del presidente della Commissione), con l'approvazione di un pacchetto degli altri posti di rilievo come avrebbe voluto Renzi. Il che lascia tutto aperto sia per quanto riguarda l'Alto

rappresentante, che il presidente del Consiglio Europeo e il presidente dell'Eurogruppo. Il quadro delle nomine verrà completato il 17 luglio dal Consiglio europeo che si riunirà in coincidenza con la prima sessione del nuovo Parlamento, subito dopo il voto previsto il 16 luglio che dovrebbe confermare a maggioranza assoluta Juncker come presidente della Commissione.

Nella battaglia della nomine per ora la grande vincente appare Angela Merkel, che non solo ha ottenuto la designazione di Juncker, ma ha anche messo una forte ipoteca sulla conferma dell'attuale commissario tedesco Ottinger all'Energia. Non solo ma la cancelliera potrà contare sul finlandese Katainen, subentrato al connazionale Olli Rehn al posto di commissario per gli affari economici e monetari, considerato anche lui un falco delle politiche di austerità.

Non sappiamo se Renzi abbia ottenuto affidamenti sufficienti per la nomina della Mogherini ad Alto rappresentante per gli Affari esteri e la Politica di sicurezza (Pesc), posto per il quale è tornato in lizza anche Massimo D'Alema, una candidatura considerata scomoda da Renzi ma che potrebbe farla propria, anche per motivi di equilibri interni al partito nel caso in cui, per una ragione o per l'altra, non decollasse quella dell'attuale ministro degli Esteri. Nessuna chance invece per Enrico Letta: l'asserita proposta franco britannica di una sua candidatura alla Presidenza del Consiglio stabile dell'Unione è stata liquidata gelidamente da Renzi come irrealistica e inesistente.

La battaglia non sarà facile per accontentare tutti e già si delineano numerose candidature provenienti da vari Paesi sui posti da assegnare a partire dalla carica di presidente del Consiglio europeo per la quale sembrano tramontare le possibilità di successo per la socialdemocratica danese Thorning Schmidt, in favore dell'olandese Mark Rutte, li-

berale molto vicino all'ortodossia merkeliana. C'è da augurarsi che il nostro presidente del consiglio abbia ottenuto affidamenti sufficienti durante il negoziato, poiché le sue armi di pressione si sono notevolmente ridotte dopo la nomina di Juncker.

Matteo Renzi insieme ad Hollande ottiene nelle conclusioni finali la tanto richiesta maggiore flessibilità che dovrebbe tradursi nella possibilità di utilizzare, in cambio di riforme, tutti i margini di manovra già esistenti nel patto di stabilità, ivi compresa, e questa dovrebbe essere la novità, l'estrapolazione dal calcolo del deficit e del debito dei fondi nazionali destinati a cofinanziare i fondi strutturali comunitari, gli investimenti produttivi, i pagamenti dei debiti della pubblica amministrazione a favore delle imprese, gli stanziamenti di bilancio a favore dell'Ems e così via. Ma su questo le conclusioni del Consiglio europeo non dicono nulla e si limitano a indicare che potranno essere utilizzati i margini di manovra già esistenti, nel rispetto delle regole in vigore, ma non è dato di capire come potrà essere declinato questo mantra della flessibilità.

Chi esce per contro sconfitto dalla battaglia che ha ingaggiato sul nome di Juncker è David Cameron, che apre un periodo di grande incertezza in patria e nell'Unione sul futuro dei rapporti tra Ue e Gran Bretagna. Si parla già di Europa a due velocità, di rinazionalizzazione di alcune politiche, nonché di un'accelerazione del referendum britannico su un eventuale uscita dalla Ue.

Il periodo di incertezza che si apre non

mancherà di alimentare polemiche e contestazioni, non solo in Gran Bretagna, ma in molti altri Paesi, dove i partiti euroscettici rimproverano ai capi di Stato e di governo di aver disatteso le indicazioni del voto del 25 maggio per un radicale cambiamento delle politiche economiche di austerità.

Spetterà alla presidenza italiana dare un impulso in questa direzione e cercare di predisporre una *road map* attuativa degli impegni presi.

Non si può negare l'importanza assunta da questo Consiglio europeo, sia per l'ampiezza del dibattito che l'ha accompagnato nei vari Paesi, sia per le nuove prospettive che dischiude verso soluzioni di maggiore integrazione dell'Eurozona, con una Gran Bretagna ed altri Paesi che potrebbero rimanere ai margini e contentarsi di alcuni vantaggi del mercato interno.

La nuova situazione potrebbe riaprire il cantiere delle riforme istituzionali e indirizzare il processo verso una più stretta integrazione politica con istituzioni proprie di una federazione leggera con competenze in alcune specifiche materie ben delimitate.

Quanto all'Italia bisogna dire che è tornata protagonista nella scena europea, dopo la triste e oscura parentesi berlusconiana. Renzi si è mosso a suo agio e con grande personalità giocando un ruolo centrale sia per quanto riguarda la partita delle nomine, che la stesura dell'agenda del Consiglio, riuscendo a spuntare, oltre al principio di una maggiore flessibilità, impegni più assertivi per quanto riguarda il problema emigratorio, la disoccupazione giovanile, la ricerca e l'innovazione.

La congiuntura politica si presenta favorevole per sfruttare al meglio il semestre di presidenza italiana, cercando di dare concreta attuazione alle buone intenzioni ancora una volta declinate nelle conclusioni di un Consiglio europeo.

...

**Nello scontro sulle nomine per ora la grande vincente appare la cancelliera tedesca Merkel L'Italia strappa più flessibilità**